

CENTRO STUDI ABRUZZESI
Via N. Fabrizi, 158 - PESCARA - Telefono n. 22184
COLLANA DI STUDI CRITICI
Diretta da GIOVANNI PISCHEDDA

II

MARCO A. MADONNA

Attualità di
CESARE DE TITTA

PESCARA 1976

P R E M E S S A

... era un antico con anima nuova.
F. Verlengia

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

In un'epoca in cui si soggiace facilmente alle attrattive — spesso fallaci — della novità, e ci si inchina a numi dai palesi piedi di argilla, può sembrare strano, inopportuno e forse anche anacronistico, proporre la rilettura di un autore a torto considerato «minore», ma che giganteggia nella storia letteraria abruzzese e che può senza dubbio definirsi il più genuino cantore della nostra terra.

Se non stupisce il silenzio di certa «critica ufficiale» — che pur sovente si diletta a scoprire o a «riscoprire» geni del passato prossimo o remoto, meraviglia quello degli uomini di cultura abruzzese — fatte le dovute eccezioni — nei confronti di Cesare De Titta.

Chi scrive si è accostato con animo vergine all'autore spinto più dalla curiosità casuale nata in un'ora di incertezza in biblioteca che da un vero interesse, rimanendone però in breve preso sia dalla freschezza e purezza delle immagini, sia dalla profondità del pensiero capace di elevarsi ad intuizioni altissime.

Si comprende perciò come un nuovo tentativo di definire l'opera e la poetica di De Titta presenti indubbe difficoltà: da un lato quelle per decodificare il contenuto ideologico che ad un osservatore superficiale può apparire infi-

ciato da ecletismo, ma che invece costituisce un originale filone accostabile — per alcuni aspetti — a quei motivi di fondo che sorreggono l'esistenzialismo positivo; dall'altro lo sgomento che prende di fronte ad una poliedricità di interessi rivelanti uno spirito costantemente teso alla ricerca di una perfezione artistica sul substrato di un realismo poetico che si supera continuamente, tende alla trascendenza, si dilata nel pampsichismo.

Quando si pensa a certi «fenomeni letterari» noti più per i loro «vizi assurdi» o per essere «diversi», galleggianti sulla cresta dell'onda del consumismo e della mistificatoria propaganda, il ritorno a Don Cesare non è solo la riscoperta di un grande maestro di Umanità e Verità, ma quello di un Uomo nel senso più autentico del termine, le cui vicissitudini diventano emblematiche, il cui insegnamento resta fondamentale e validissimo in un clima, come il nostro, in cui un livellamento pseudo-culturale si rivela troppo spesso mera vuotaggine.

Don Cesare è capace, oggi più che mai, di restituirci una boccata d'aria pura nell'atmosfera mefitica di una falsa e artificiosa cultura: ha in sé istanze sociali ed umane tali da suscitare l'interesse soprattutto dei giovani ai quali è rivolta questa mia imperfetta e lacunosa fatica.

Nessun altro autore, più di lui, soffrì e sentì l'ingiustizia, nessuno meglio di lui seppe combatterla con fede ma senza astio, ricavandone motivo di elevazione e di riscatto che umilia la struttura mortificatrice ed esalta la purezza del cuore, l'anelito, la speranza della gente umile.

M. A. MADONNA

CAPITOLO I

TRE CUORI

Luigi Illuminati, uno dei maggiori critici ed estimatori dell'opera di Cesare De Titta, parlando del Nostro, riporta molto opportunamente le parole usate da Gellio a proposito del poeta Ennio:

«Aveva tre cuori perchè sapeva il greco, l'osco e il latino». Anche in De Titta palpitano tre cuori, sono presenti tre civiltà che si incontrano e si fondono nel suo animo; tre cuori che hanno dimostrato un'assonanza costante di palpiti sia che il suo estro meditatamente si moduli in raffinati e originali carmi latini, sia quando si scioglie in canti in lingua italiana o quando esplode nella freschezza incomparabile delle composizioni in dialetto abruzzese.

Nella sua vastissima produzione — di cui pare ci sia molto ancora inedito — tolto quanto vi può apparire di caduco, c'è tutto un mondo da riscoprire.

Tre cuori, tre tappe nella sua esistenza d'artista: la Giovinezza breve, ma libera e felice, quasi selvaggia, appena velata dalle prime melanconie, dai primi rimpianti, dai primi dolorosi traumi (1); la Maturità pensosa e riflessiva, col senso della forzata rinuncia per il voto sacerdotale alle gioie più sem-

(1) ILLUMINATI: La Poesia di C. De Titta. Carabba - Lanciano.

plici e pure della vita, con l'angoscia latente, affiorante a tratti nel sogno d'un impossibile ritorno, e la nota delicata di una accoratezza spesso amara, temperata e sublimata dagli studi, ma mai repressa; la Vecchiaia operosa e consapevolmente lucida in cui, sedato in parte l'affanno e il rimpianto, si precisa, nel ricordo sereno della prima stagione, l'interrogativo sul significato della vita, sul perchè del vivere e del mondo.

Il periodo della conversione teosofica cade a cavallo di queste due ultime epoche di produzione artistica; ne puntualizza la crisi, determinando sempre più nettamente nel suo animo un anelito possente che abbraccia in uno il mondo e le cose, l'uomo e il suo destino.

Le composizioni della maturità e della vecchiaia nascono dai germogli fioriti nell'infanzia e nella prima giovinezza, prima cioè che dietro le sue spalle si chiudessero le porte del seminario. In quella «età felice» si incidono nel suo subconscio paesaggi e figure, sentimenti e drammi che vivificheranno la sua parola suscitatrice di belle immagini.

Da questa «rêverie» nascono le opere di maggior impegno sul piano artistico, ma anche più ricche di difficoltà interpretative se si prescinde dal substrato ideologico che le anima e che vale a lumeggiarle.

Se per il Leopardi s'è parlato a ragione di «storia di una anima», altrettanto si può dire per De Titta.

Anima, la sua, complessa e semplice ad un tempo, in cui le occasioni non sono mai pretesto e fine a se stesse, ma stimolo costante, spesso drammatico con echi cosmici che lo portano ad un sempre più approfondito esame del mutevole elemento umano.

Liriche, canzoni popolari, drammi, tragedie, si modulano sull'empito del suo sentimento, si intonano agli stati d'animo attraverso mille risonanze o caldamente romantiche, o pervase di profondo realismo, o compenstrate di panica tristezza.

Interprete puro della sua terra e della sua gente, ne fotografa il folklore, ne filtra le immediate impressioni e i sen-

timenti più elementari, ne illustra i moti originari con squisita sensibilità, con genuinità e purezza di linguaggio tale da far apparire alcune sue canzoni abruzzesi, produzioni spontanee dell'anima popolare.

In questo errore di valutazione incorse, ad esempio, il Panzini quando, includendo nella sua antologia *Il Melograno*, una canzone di De Titta: «Gnése», la scambiò per un antico canto anonimo abruzzese.

Gran parte delle canzoni abruzzesi più famose, musicate da Di Jorio, Albanese ed altri, sono sue creazioni e sono nate dalla volontà di dare al suo Abruzzo un canzoniere originale e genuino che ne svelasse il cuore, ne rispecchiasse l'anima.

Dalle Canzoni di De Titta ebbe origine la prima maggio-lata di Ortona e i successivi Festival della canzone abruzzese.

Vano sarebbe con De Titta tentare una classificazione letteraria o di «scuola»: la sua natura lo ha mantenuto fuori da ogni imitazione; possiamo considerarlo un caposcuola inimitabile, ma non un discepolo. Nel tentativo di classificarlo P. P. Pasolini cadde nell'errore di scorgere nella sua poesia predominanti influenze pascoliane; altri lo fecero carduciano o addirittura un decadente dannunziano; ma si tratta di forzature di comodo che svaniscono ad una approfondita lettura.

Se proprio si vuole ricercare un'influenza, un solo riferimento è possibile: il mondo classico: Virgilio, Catullo, Orazio. In verità due sono le sue vere maestre: la natura e la gente della sua terra.

Monello libero e felice, trascorre la breve infanzia a contatto della natura, la rispecchia costantemente nella sua poesia che ne viene vivificata e che mostra gli intimi legami che stringono uomini e cose, sentimenti e paesaggio.

Canta la gente d'Abruzzo interpretandone con genuinità il linguaggio, il carattere, la religiosità e le superstizioni, le costumanze, le fatiche, gli amori, gli odii, le passioni anche

quelle violente e selvagge, le gioie, le ansie, le speranze, la sete di giustizia.

Ma sentiamolo nel Preludio a TERRA d'Oro (2).

P R E L U D I O

I.

Lu cante di Terra d'Ore
Pe' ste valle e sti cuolle ajje sentite
vatte'e parlà lu core de le préte,
so'vist'a smòve'e ttorcese la créte
p'amore de lu sole e dde la vite.
Ti vuoje fa 'nu cante, térra bbone,
tèrre di monte e tterre di marine:
pe' ste valle e sti cuolle ch'aria fine
e cche belléze e cquanta passione!

II.

Ti vuoje fa' nu cante campagnòle
frèsch'e llucante come le canzune
che ssiente da sti ggiuvene cafune
la sére a la calate de lu sole.
Entr'a stu cante ti ci vuoje métte
tutte lu rise de le ggiuvenétte,
ti vujje ént'r'a stu cante métte'tutte
lu'ddore de li fiure e dde li frutte.

I.

*Il canto di Terra d'Oro
Per queste valli e questi colli ho udito*

(2) C. DE TITTA: Terra d'oro - Ed. *Itinerari* - Lanciano - Ri-
stampa 1970 - pag. 9.

*batter, parlare il core de le pietre
ho visto mover, torcersi la creta
per amore del sole e della vita.
Ti voglio fare un canto, terra buona,
terra di monte, terra di marina:
in colle e in valle qui, che aria fine
e che bellezza e quanta passione!*

II.

*Ti voglio fare un canto campagnolo
fresco e lucente come le canzoni
ch'odi da questi giovani cafoni
cantar la sera al tramontar del sole
In questo canto ti ci voglio mettere
tutti i sorrisi della giovinette,
ti voglio in questo canto metter tutti
gli odori dei tuoi fiori e dei tuoi frutti.*

Balza immediatamente all'occhio del lettore l'amore del poeta per la sua terra, amore che ha la potenza di vivificare e personalizzare le forze stesse della natura per poter giungere ad un colloquio, quasi ad un corteggiamento di eterno innamorato.

Ma sentiamolo ancora ne «La Primavera». Qui è tanto viva la figurazione che è facile pensare al Botticelli: c'è la stessa freschezza, la stessa magia; e il paragone che la chiude, d'una fanciulla innamorata è un'altra bella e suggestiva immagine.

LA PRIMAVERÉ

*Nen t'annascòne', nen avè'paùre,
ti so' recunusciute a la pedate:
o primavére, a ddove çì passate,
c-i-a spuntiéte le jereve e li fiure.*

Che tt'annascunn' a ffà'? N' ti può 'nnascòne,
ti tradisce li 'ddure tra le frònne:
tu fié come l'amore che n'si fide
di guardà 'm bacce, e abbase l'uocchie e rride (3).

LA PRIMAVERA

*Non ti nasconder, non aver timori,
ti ho riconosciuta a la pedata:
o primavera, dove sei passata
nate son l'erbe, nati sono i fiori.
Nasconder non ti puoi. Chi non ti vede
tra le foglie, sentì l'aria odorosa:
tu fai come l'amore che non osa
guardare in faccia, e abbassa gli occhi e ride.*

La sua voce ora dipinge bozzetti paesaggistici, ora si modula in breve satira, ora in pianto accorato, or esplode in tripudio e gioia solare.

Sovente, nell'ansia della creazione, la penna si muta in pennello impressionistico, o in scalpello michelangiolesco.

Le figure, i luoghi assumono allora luci, ombre, tonalità cromatiche bellissime o balzano agli occhi in plastico rilievo, quasi a tutto tondo.

Talora, specie nella descrizione di figure femminili, par di scorgere nel poeta un compiaciuto, quasi sensuale indugiare in carnale morbida carezza.

Ad esempio in «Core Cuntente» scolpisce una fresca ed esuberante contadinella che il poeta contempla e canta con echi che richiamano alla mente Lorenzo il Magnifico:

La vocche, t'apiénse nu fiore

(3) C. DE TITTA: Terra d'oro - pag. 12-13.

scarlatte, che rride e ch'addore,
e ma', ma' nen cagne culore;
e l'uocchie, 'ns'è vist'a'nisciune
so'ddu stelle n'front'a la lune.
Lu colle, che Ddie scià bbendette,
je ride'ddò fa la fussétte,
je luce a ddo cchiappe lu pette:
lu pètte, chè tònne, ch'è juste
je cresce'nghe' harbe, nghe huste
je crichéle dentr'a lu bbuste.

*La bocca, ti credi sia un fiore
scarlato, che ride ed odora,
e mai, mai non cambia colore;
e gli occhi: mai visti a nessuno
son due stelle in fronte alla luna.
Il collo, che Dio sia benedetto,
le ride ove fa la fossetta,
risplende all'inizio del petto:
il petto ch'è tondo, ch'è giusto
le cresce con garbo, con gusto
le scricchiola da dentro il busto.*

Il Polacchi (4), in un suo saggio dice:

«Eccone uno di questi «veri» pittorici e plastici o mimici, in cui la danza, nel ritmo del novenario, gira come i colori e le forme».

Balza umoristicamente agli occhi la benedizione e il ringraziamento a Dio per il collo della bella fanciulla; benedizione piena di comica carnalità, tipica del linguaggio po-

(4) POLACCHI: C. De Titta - Poeta - Rivista Abruzzese 1959 - N. 1-2-3-4.

polare. Il poeta accarezza compiaciuto il marmo della sua figura; c'è nei versi un sensualismo che però non turba, non offende; induce, semmai, ad un sorriso malizioso e scansonato.

Ma ben diversamente s'intona il sempre fluidissimo verso, quando appare struggente la melanconia suscitata dalla caducità delle cose, che penetra nell'animo dandovi accorati rimpianti.

CADUTA DELLE FOGLIE

Le fòjje fa'nu piante pe'la vie,
e lu cante aresone entr'a lu còre,
gné nu salute afflitte, gne'n'addie
de tante cose belle che sse môre,
de tante care nuode che s'ascioje,
amore, tra lu piante de le fòjje.

*Le foglie fanno un pianto per la via
ed il canto risuona dentro il core
come un mesto saluto, come un addio
di tante cose belle che periscono,
di tanto cari nodi che si sciolgono
o amore, tra il pianto delle foglie.*

Felicissima è la rispondenza poetica tra l'intristirsi della natura e il mesto canto autunnale echeggiante nell'aria, che fa nascere la malinconia del poeta.

Il canto popolare sa trovare ritmi adatti alle stagioni, che si adeguano alla gioiosa fatica. Ora le donne cantano tra i filari di viti, tra gli olivi; la canzone ha sapore antico, toni di nenia. Il poeta è triste forse per un amore perduto, forse per un amore deluso, e una voce, tra le altre, più vibrante, più palpitante, lo turba, gli accresce la tristezza:

Ah, che la voce che fa da suprane,
amor'amore, falle cantà piane!

*Ah, quella voce che fa da soprano,
amore, amor, falla cantare piano!*

Il Polacchi commenta:

*«Quell'acuto fa male come la melanconia innata del verno,
della nebbia autunnale, del cadùco».*

Dall'interscambio Natura-personaggi, germoglia la poesia: tutto è pretesto al canto per l'anima lirica del poeta, e dal canto nasce il sogno soffuso di mestizia.

CAPITOLO II

L'ARTE E LA PERSONALITA'

C'è in Cesare de Titta un'istintiva, connaturale predilezione per la gente semplice e rude della sua terra, per gli umili, per gli afflitti, per i poveri; e se le occasioni sono per lui fonti d'ispirazione validissime — come lo erano per Goethe — il suo canto respinge l'esaltazione della ricchezza considerata come elemento alienante, degradante. A lui basta la ricchezza della natura, dei cuori semplici che hanno serbato la genuinità della autentica gioia di vivere.

Nelle sue pagine non si affaccia mai l'ombra d'un ricco e di lui non si può certo dire che sia il cantore della classe dominante.

Tuttavia in campo nazionale ed internazionale la sua fama si lega alla produzione in lingua latina ed in parte a quella in lingua italiana. L'epoca in cui visse, il regime politico imperante, rifiutava espressioni regionalistiche e vernacolari perchè individuava l'autonomia e la libertà che si celava dietro tali produzioni artistiche.

L'Illuminati, nella prefazione al II volume di «Carmina», edito da Sansoni nel 1952, parla di Don Cesare come di uno più freschi e vigorosi umanisti italiani.

La produzione in latino merita uno studio più approfondito e perciò lasciamo ad altri il compito di sfruttare questo filone; qui interessa solo precisare che un raffronto tra la

produzione in latino, in lingua e in dialetto rivela un comune denominatore: natura, vita e profonda penetrazione dell'animo umano.

Natura e spirito si fondono nella sua poesia, e il verso nasce libero da ogni pastoià, illuminato da un afflato mistico che trascende e trasfigura la materia più bruta, vivificandola, nobilitandola.

Il suo mondo poetico che G. Gentile definì «... mondo di profonda passione ed umanità e bellezza...» si manifesta sempre con efficace chiarezza d'espressione, costantemente controllato nelle immagini, filtrato, frenato a volte quando ci si aspetterebbe voli più ardui. L'empito dell'animo, specie quando — e capita spesso — diventa confessione, viene smorzato, sfumato. Par quasi che il poeta non voglia dirci tutto, che voglia serbare la confessione più sincera e rivelare il dramma più intimo alla fine, alla soglia della morte. Tuttavia le sue composizioni non soggiacciono mai ai limiti della imitazione, nè alle pastoiè lessico-formali, ma si snodano sempre in modi originali e freschissimi, degni della migliore produzione classica.

L'estetica detittiana si genera dalla realtà del mondo e dall'intensa meditazione psicologica; matura sotto l'urgenza d'un anelito filosofico, intuito e meditato sino alla codificazione che se ne ha nel carne: «de Poesis».

La lunga appassionata ricerca filosofica e teosofica, testimoniata nella miriade di appunti rintracciabili nei suoi manoscritti, mostrano la radice della sua poetica: «L'umanitas come arte» (5) e vale la pena riportare i punti essenziali della poetica citati dal Verratti:

Stabilita la reciprocità tra Realtà ed Arte, considerata la prima un mondo che si vive e la seconda un mondo che si rivive, il De Titta afferma: «... che il mondo della realtà è vita vissuta e il mondo dell'arte vita rivissuta. Ma se tutti

(5) V. VERRATTI: C. De Titta - Cenni Critici - Edit. Amoroso - Pescara 1958 - pag. 63 e seg.

i mondi vissuti sono realtà, non tutti i mondi rivissuti sono arte».

Si chiarisce l'intuizione del De Titta che scopre nella LUCE l'elemento determinante sia della vita che dell'arte. Ma lasciamo a Lui la parola:

«Nella realtà la luce genera la vita, nell'arte la vita genera la luce e, come la vita balza fuori dal Fiat biblico, così la luce balza fuori dal fiat artistico. In altre parole: la luce diviene fuoco della vita vissuta, il fuoco della vita rivissuta diviene luce... Perciò l'arte, pur non essendo il mondo rivissuto, ma la sua manifestazione luminosa, è ad esso intimamente legata come la espressione all'espresso, anzi, andando più addentro, è tutt'uno con esso; e nella stessa guisa, che chi dice sole, dice insieme fuoco e luce, nucleo e fotosfera, chi dice Arte, dice insieme mondo rivissuto e manifestazione luminosa. Ma un mondo rivissuto per trasformarsi in arte nel suo processo psichico passa attraverso due momenti distinti: *il momento della visione* in cui l'artista rivive sia pure in un lampo un dato mondo e, il momento breve o lungo che sia in cui egli lavora per riprodurre la visione eclissata. Sono due momenti, ma il mondo rivissuto è uno solo e una sola è l'opera d'arte».

Appare chiaro come per il De Titta l'Arte è legata intimamente al *vissuto*, ma il mondo che rivive sul piano artistico è generato dalla visione iniziale, quasi una folgorazione, in cui ci si impossessa del mondo della realtà, per poi elaborarsi nella coscienza che lo riproduce come mondo rivissuto. Appare evidente l'importanza della intuizione del nostro che stupisce proprio per la semplicità e per l'efficacia.

E' la luce che genera le immagini; dalla luce nascono i colori; la luce quindi è l'essenza fondamentale dell'arte, qualunque aspetto essa prenda. La luce è il magna che tutto fonde e che tutto produce, quindi ogni autentica e vera creazione artistica è luminosa.

Ma c'è un altro aspetto del De Titta: il senso cosmico che

si precisa nella tematica esistenziale in cui si cala per risalire sino al trascendentale.

Fidente nella spiritualità dell'anima, del potere di intuizione che le è proprio, dinanzi alle manifestazioni del dolore che permea la vita e forgia gli uomini, il poeta non cade nel pessimismo, ma accoglie il dolore come retaggio umano, come sostanza della vita stessa.

Alla base della sua estetica c'è l'esigenza morale di perfezione-scoperta, e il lavoro dell'artista — di conseguenza — mira a liberare la pura forma dagli elementi estranei. Come per Michelangelo, per De Titta l'arte non è paludare, vestire, ma carpire alle cose l'intimo segreto, ricercare in esse quel raggio di luce che le fa vere, quindi: Svestire.

Premesso che lo spirito permea la materia, è facile scorgerne in molte liriche l'anelito al trascendale, la sete d'infinito:

Spesse guardéme 'n'ciele: allòche 'ncime
caccòse c-i-a da sta che ci arechiamè!

*Spesso guardiamo in cielo: lassù in cima
qualcosa ci dev'esser che ci chiama! (6)*

Con questi versi si chiude una delle «Nuove Canzoni Abruzzesi» e in uno dei «Sonetti» si legge:

Anima sali, sali col tuo mattino
lucente, col tuo fiorir di stelle,
nè ti dolere per le cose belle
che dietro lasci in ogni tuo giardino.
Ciò che risplende all'anima è divino,
è dell'anima, e quando le novelle
rose vermiglie non saran più quelle
che fresche oggi t'odorano il cammino,

quando verrà la sera delle cose
che non son tue, che passano tra i veli
del tempo e disfà chi le compose,
anima che salir più in alto aneli,
più alto, sentirai che le tue rose
tu le porti con te, come i tuoi cieli.

Altro elemento fondamentale nella poesia del De Titta è la Nostalgia: essa opera la trasfigurazione ideale nel sogno:

NU 'DDORE FINE

I.

Ci sta na jérve nche nu'ddore fine
ch'arrive sin'a ll'aneme luntane,
e nen è gne le jéreve muntane,
e nen è gne le jéreve marine:
a ddove nasce ne'le sa lu vènte,
e ss'addummiene a ll'acque, n'sa niente:
lu sole vede tutte e nen sa dove
sta qualetà di jereve si trove.

II.

Na sère piene di malancunie
l'aneme suspìri, si vutì rréte
a rrecercà 'li bielle anne passiete
ch'avé landate a ll'ombre pe' la vie,
e dda chell'ombre j'arrivì nu'ddore
che jj'avé fatte già tremà lu core,
e rrevvidì la bbella età lluntane
nche na jérva fiurite tra le mane.

(6) C. DE TITTA: Nuove canzoni abruzzesi - pag. 123.

UN ODORE FINO

I.

*Un'erba c'è con un odore fino
che arriva sino all'anime lontane,
e non è come son l'erbe montane
e non è come son l'erbe marine:
il vento non sa dir dov'ha la culla
e se domandi all'acqua, non sa nulla:
il sole vede tutto e non si prova
a dire ove una tale erba si trova.*

II.

*Un vespro pieno di melanconia
l'anima sospirò, dietro si volse
e a ricercar nell'ombre si raccolse
l'età bella lasciata per la via,
e da quell'ombre le arrivò un odore
che già le aveva fatto tremare il cuore,
e rivide l'età dei dì lontani
con un'erba fiorita tra le mani.*

E' l'odore della terra? sì, ma è soprattutto l'odore misterioso della Giovinezza, linfa delle sue canzoni.

CAPITOLO III

AMORE - DOLORE

La grazia e la dolcezza che circolano in tante canzoni è sempre di notevole pregio: interpretando le aspirazioni dell'anima popolare le distilla e purifica col filtro della sua cultura, della sua sensibilità per restituirle più pure e luminose.

Ad esempio, leggendo i seguenti versi, ci pare sentire echi stilnovistici, da Vita Nova, ma con altro intento, con altra sensibilità, con un più profondo senso d'angoscia:

.
Fijòle che tti chième... gnà ti chième?
tu certe nen si cose di stu mònne,
i't'ajje viste cacchevòte'n'sonne,
e tt'arevète, e ll'anème me treme...

.
pière gna pìesse tant'afflitte e bbelle,
l'anema de na rosa u'di na stelle.

.
*Figliola che ti chiami... Come?
tu certo non sei cosa del mondo,
t'ho vista qualche volta in sogno,
ti rivedo, e l'anima mi trema...*

UN ODORE FINO

I.

*Un'erba c'è con un odore fino
che arriva sino all'anime lontane,
e non è come son l'erbe montane
e non è come son l'erbe marine:
il vento non sa dir dov'ha la culla
e se domandi all'acqua, non sa nulla:
il sole vede tutto e non si prova
a dire ove una tale erba si trova.*

II.

*Un vespro pieno di melanconia
l'anima sospirò, dietro si volse
e a ricercar nell'ombra si raccolse
l'età bella lasciata per la via,
e da quell'ombra le arrivò un odore
che già le aveva fatto tremare il cuore,
e rivide l'età dei dì lontani
con un'erba fiorita tra le mani.*

E' l'odore della terra? sì, ma è soprattutto l'odore misterioso della Giovinezza, linfa delle sue canzoni.

CAPITOLO III

AMORE - DOLORE

La grazia e la dolcezza che circolano in tante canzoni è sempre di notevole pregio: interpretando le aspirazioni dell'anima popolare le distilla e purifica col filtro della sua cultura, della sua sensibilità per restituirle più pure e luminose.

Ad esempio, leggendo i seguenti versi, ci pare sentire echi stilnovistici, da Vita Nova, ma con altro intento, con altra sensibilità, con un più profondo senso d'angoscia:

.
Fijòle che tti chième... gnà ti chième?
tu certe nen si cose di stu mònne,
i't'ajje viste cacchevòte'n'sonne,
e tt'arevète, e ll'anème me treme...

.
pière gna pisse tant'afflitte e bbelle,
l'anema de na rosa u'di na stelle.

.
*Figliola che ti chiami... Come?
tu certo non sei cosa del mondo,
t'ho vista qualche volta in sogno,
ti rivedo, e l'anima mi trema...*

.
sembri passando tanto mesta e bella
l'anima di una rosa o d'una stella...

L'AMORE è la linfa di tutte le Canzoni Abruzzesi; l'amore in tutti i suoi aspetti: sogno, estasi, gioia, dolore, passione, incomprensione, gelosia, tradimento, abbandono.

Ad esempio, in «Terese», la tradita passa davanti agli occhi del poeta che delicatamente ci presenta la figurina smarrita, tutta chiusa nella crudezza del suo dolore:

.
Passe come na'rénela sperdute
che'nzimbrea le cumpagne n'se n'è jte
va sola sole, e tti fa tanta pite,
e nen ti cerche, e nnè jje può dà'jùte...

.
*Passa come una rondine smarrita
che assieme alle compagne non è andata
va sola sola, e ti fa tanta pena,
non ti chiede, nè le puoi dare aiuto.*

L'amore come prima fugace illusione, è per il poeta pretesto ad un ammonimento bonario, perchè sa che dalla gioia, dalla infatuazione nasce sempre il dolore:

O ggiuvenette che vuò fa' l'amore
chi sa mo' che tti suonne e tti fehùre;

.
T'acrìde ca è ttutte son'e ccante,
tutte vocc'a rrise, uocchie lucénte:
l'amore, ggiuvenette, statt'attente,
spesse fa' tante rise e tante piante

*O giovanetta che vuoi far l'amore
chi sa or cosa sogni e ti figuri*

.
*Credi che sia tutto suono e canto
tutte bocche ridenti, occhi lucenti:
l'amore, o giovanetta, stai attenta,
spesso dà tanto riso e tanto pianto.*

All'illusione amorosa, segue la delusione; distrutto un ideale, nasce la canzone disperata e malinconica: «Famme muri», magistralmente musicata da Di Jorio. Il cuore innamorato rivive il breve periodo di felicità: tutto era bello, sembrava eterno ora alla solitudine della protagonista segue l'invocazione disperata:

.
mo' tra le frónne chi chiamo?
mo' tra le rose chi ame?
Signore, quand'ò finì?
Signore, famme muri!

.
*or tra le fronde chi chiamo?
or tra le rose, chi amo?
Signore, quando vorrà finire?
Signore, fammi morire!*

L'amore, eterno motivo dell'animo umano; amore, personificazione di una forza primitiva e possente che perpetua la vita e che porta con sé un corteo di gioie e dolori, speranze ed illusioni. Il poeta ce ne ha mostrato i mille aspetti, ora però ce ne vuol dare la sintesi:

Fijole, vvo sapé che è l'amore:
che è l'amore n'te le sacche dire,

si sènte gné na pène ént'r'a lu core
e cumijj'a pparlà 'nche nu suspire.
E' na grazie, e dduvènte nu peccate,
nu peccàte, e dduvènte na virtù,
e gna j'à fatte crède fortunate,
je dà turmente che n'se ne po' cchiù.
Pare ca ride, e ssi té'ffa'nu piante,
si sènte stracche e òdie lu repose,
t'acride ca s'è mmorte, e tt'arecante
come lu rucignole tra le rose.
L'amore è nu mistère gne la morte,
e lu core na regule non té
quande à da vatte'piane e cquande forte,
vatte gna vatte e nn'ò sapé pecché (7).

*Figliola, vuoi saper cos'è l'amore:
cos'è l'amore non te lo so dire,
si sente una pena dentro il core
e cominci a parlar con un sospiro.
E' una grazia, e diventa un peccato,
un peccato, e diventa una virtù,
e quando ci fa creder fortunati
ci dà tormenti da non poterne più.
Pare che rida, e si sta a fare un pianto
si sente stanco e odia il riposo,
credi che è morto, e ti ricanta
come il rosignolo tra le rose.
L'amore è nu mistero come la morte,
e il cuore una regola non ha,
or palpita piano, ora forte,
palpita a caso e non sa perchè.*

Ma gli accenti più accorati De Titta li pone sull'amore

(7) C. DE TITTA: Nuove canzoni abruzzesi - pag. 97.

perduto, sull'amore non goduto, e la partecipazione non è solo una finzione poetica: per lui è rimpianto, dolore, confessione autobiografica or velata ora apertamente palese, come si vedrà nei versi che seguono:

Lu vente... E gne lu vente fa l'amore,
quande coce gna coce lu garbine,
viente di passione
che cchiù tt'aarde e cchiù nen tè la fine.
E Ddie ti guarde, se lu vente dòpe
le lacreme de foche
ti vé nche nu tremore,
nu gricele a lu core,
vente fredde, che vvenne pe'nu loche
di n'antiche dolore,
di na partenza amare...
Chela strétte di màne
ére l'ultima strette,
nen ci cchiù resentite chela voce
che ssi perdè tra l'ombre
chela sere luntane...

*Il vento... E come il vento fa l'amore,
quando cuoce col fuoco del garbino,
vento di passione
che più ti arde e più non trova fine.
E ti liberi Dio, se il vento dopo
le lacrime di fuoco
ti vien con un tremore,
con un brivido al cuore,
vento freddo, che venne per un loco
di un antico dolore,
d'una partenza amara...*

.

Amore-dolore, amore-morte. Il dolore, altro filo dell'ordito poetico detittiano, in cui sovente pare di risentire echi virgiliani; ma il dolore non toglie serenità allo spirito, ma dona al canto quella dolcezza melanconica che ne accresce la suggestione via via che si decifrano gli elementi personali che il poeta non può non introdurre.

Chiudendo un sonetto che reca il titolo: «Consolatio ad Liviam» dedicato al latinista napoletano Enrico Cocchia, in lutto per la morte d'un figlio, De Titta dice:

... Il fiore
che Livia pianse, tu rimpiangi.
Tale è la vita: le pagine più belle
son scritte nel libro del dolore.

La morte, questo assurdo che interrompe ogni progetto umano, che è elemento determinante nella concezione esistenzialistica, non poteva non interessare un'anima sensibile e speculativa come quella di Don Cesare, anzi, la morte veniva ad essere un'altra nota determinante della sua Weltanschauung.

Ma all'interrogativo drammatico che la vita pone con la ineliminabile presenza della morte, De Titta risponde con la intuizione dell'infinito: l'animo umano, proprio dalla presenza della morte è spinto a mete più alte, anela all'infinito, sogna un ritorno all'essere supremo che tutto comprende attraverso cicli sempre più perfetti. Viene da pensare a quelle che saranno le teorizzazioni di Theilard De Chardin.

De Titta sente il problema, cerca una risposta interrogando cielo e terra e dice nella lirica: «Nella vita, oltre la vita»:

Che è mai questo desire
di pace ignota, arcana?
Questo lento sfiorire
di nascere e morire?

Il mistero che avvolge la vita fa porre al poeta il grande interrogativo alla natura: l'uomo vorrebbe una risposta ma, trascorrono le generazioni, scompaiono individui e popoli e il mistero resta: la natura tace e il suo silenzio accresce la melanconia del poeta che invidia il bruco, la cui vita è legata al breve ciclo biologico. Il bruco non ha problemi, non si pone, nè pone domande: corre al compimento della sua esistenza con gioia, quasi ad un premio... E se lo fosse?

LU RUCHELE

.
i' guard' a tte che ccuçi lleste e pronte
senza 'mpujarte siejje pe'ssa rame...
l' sacce che vviè'ffà tu pe'ssa ammonte,
ruchele gialle, i' sacce chi ti chiamo.
Ti chiamo 'ncim'a ll'albere lu sonne
de la morte, e ccamine e n't'arebbielle.
Forse lu sonne de la morte è bbèlle
tra lu verde e lu rise di ste frònne,

.
Ah, se pputésse, se pputésse i'pure
aresponne'gne tté a la chiamate,
nche lu sole lucente e la frescure
tra la mùseca granne de la state.

IL BRUCO (8)

. e pongo mente
a te che sali così pronto e lesto
senza fermarti per codesta rama...
lo so che vai tu a fare su codesto
albero, bruco giallo, e chi ti chiama.

(8) C. DE TITTA: Acqua foco e vento - pag. 42-43.

*Ti chiama in cima all'albero il riposo
de la morte, e vai su dolce e snello
Forse il riposo della morte è bello
tra il verde riso di quest'olmo ombroso
Ah, se potessi, se potessi io pure
risponder come te alla chiamata,
con il sole lucente e la frescura
tra la musica grande dell'estate!*

Ora il poeta è alla fontana del villaggio, ascolta il mormorio dell'acqua e si chiede (9):

*Che ccòse dice l'acque de la fonte?
mo t'apiense ca ride e mmo ca piagne.
L'ajje sentite'm mezz'a la campagne,
sott'a la fratte e ppo' sott'a lu ponte:
fa gne une che tté tante secrite,
tante recuorde, e chiamo e s'annasconne.
Che ccose dice l'acque che s'affògne
sott'a li chiuoppe, dént'r'a li canneti?
Da tante tiempe l'acque va'lu mare,
la vita nostre è ttutte'nu mistere.
I', quande guarde 'n ciele cierte sere
che nen ci sta la lune e ll'arie è chiare
E vvede chele stelle che 'nté fine
e ssente chela fonte che nen cesse,
i'mi ci perde, gna mi si purtesse
verse lu mare l'acque che ccamine.
M'arevé'm ménte l'anne ch'è ppassiete
e cquanta ggiuventù écche è mmenute,
c-i-à rise, c-i-à cantate, e ss'è pperdute
nu juorne a ccampesante tra la créte.
Quill'ère come nnu', quill'à sentite*

(9) C. DE TITTA: Acqua foco e vento - pag. 40-41.

*come nnu'stu parlà'misteriose,
quille pure vulé sapé'caccose
e pprime di saperle se n'é ite.
Le vite nuostre passe a un'a une
e ccome ll'acque se ne va luntane.
Da tante tèmpe parle sta funtane:
quelle che ddice ne'le sa ne'june.*

*Che cosa dice l'acqua della fonte?
or ti pare che rida ora che pianga.
l'ho sentita in mezzo alla campagna,
sotto la siepe e poi là sotto il ponte:
fa com'unch'abbia in cor tanti segreti
tanti ricordi, e chiami e si nasconda...
Che cosa dice l'acqua che s'affonda
là sotto i pioppi, là dentri i canneti?
Da tanto tempo l'acqua corre al mare,
la vita nostra è tutta nel mistero.
Io quando guardo in alto certe sere
che non esce la luna e l'aria è chiara.
E vedo quelle stelle senza fine
e sento quella fonte che non cessa,
io mi ci perdo, quasi mi traesse
giù verso il mare l'acqua che cammina.
Mi tornano al pensier gli anni passati
e quanta gioventù è qui venuta,
ci ha riso, ci ha cantato, e s'è perduta.
Un giorno a camposanto tra la creta.
Quelli eran come noi, quelli han sentito
come noi questo suon misterioso,
anche quelli volean saper qualcosa
e prima di saperla son partiti.
Passan le vite nostre ad una ad una
e come l'acqua se ne van lontano.
Da tanto tempo parla sta fontana:
quello che dice non lo sa nessuno.*

In questi versi — forse i più belli della raccolta — si nota come da un gioco di suggestioni ed allusioni, di immagini fresche e di pensieri profondi, in perfetto equilibrio, nasce il senso dell'infinito; e pare di sentire il Leopardi anche se la problematica è diversa.

In De Titta l'osservazione è sempre motivo di profonda riflessione prima che si muti in canto accorato o triste, ma sempre sereno pur se la nostalgia vi ha un peso determinante. C'è sempre la consapevolezza di un impossibile ritorno alla spensierata infanzia, ai miti dell'epoca felice perchè il poeta sa che la vita si rinnova, muta continuamente anche se i misteri e i problemi restano. Egli crederà alla reïcarnazione, all'ininterrotto ciclo delle nascite senza che però la sua fede teosofica o il peso della sua speculazione turbino il verso che rimarrà sempre facile, duttile ed altamente significante.

Dice il Verratti (10) in un ottimo testo critico, invero poco conosciuto:

«Poesia facile quella di Cesare De Titta, e nella sua semplicità si afferma un contenuto genuino che è rivelazione d'una potenza animatrice dello spirito del poeta. De Titta, poeta dialettale, è una conclusione di una spiritualità multiforme e di un mondo che doveva, nelle fonti del dialetto, ritrovare quella vigorosa ispirazione poetica che affiora in lui nel pensiero della poesia latina ed italiana».

Gente d'Abruzzo, i Sonetti, Terra d'Oro, Acqua, foco e vento, sono le principali tappe della poesia detittiana; tappe che non illustrano solo la vita e le tradizioni di un popolo, ossia la sua cultura, ma assumono via via toni sempre più alti fino a divenire messaggi universalmente validi.

Anche quando, si propone di illustrare lo spirito regionale e il tripudio della natura, riesce a raggiungere effetti intimistici che ci riportano alla problematica del segreto della vita.

(10) VENATTI: opera citata - pag. 21.

Sentiamolo in «Mare de la Peticce»:

Camine tante p'arrivà'lu mare,
e, gna'rrive a lu mare, ci se perde
e rrisuspire la campagnavérde
e l'acqua dolce je duvénte amare. (11)

*Cammina tanto per venire al mare,
e quando viene al mare ci si perde,
e l'acqua dolce gli diventa amara.
e risospira la campagna verde,*

Non è forse l'intima verità della aspirazione umane? Ma anche un modesto fiore è motivo d'accorata riflessione sull'impallidire della vita.

Ciclamnie d'autunne, a le'mpruvise
mi çì rise tra l'ombre de la fratte:
çì ccome na speranza sculurite
che sse n'ò ì e'ncore n'se n'è jte.

*Ciclamino d'autunno, all'improvviso
m'hai sorriso tra l'ombre d'una fratta.
Sei come una speranza scolorita
che andar sen vuole e ancor non se n'è ita (12)*

Il ricordo della passata età, la nostalgia della giovinezza sua rinunciataria e lontana si mescola ai misteri della vita e della morte in tanti versi di Acqua foco e vento:

(11) VENATTI: Terra d'oro - pag. 137.

(12) VENATTI: Terra d'oro - pag. 181.

VÉNTE CHE PIESSE! (13)

Vénte che pïesse, quante còse dice
e mmo tié une e mmo tiè n'atra voce!
Lu fiume se ne ì vèrse la foce:
a ddove se ne ì l'età ffelice?
Mo come pprime ci sta cante e ssone,
e lu mutive antiche è ssempre bbèlle,
ma tu, gna l'aredice, n'çi cchiù cquelle,
vènte che pïesse, çi mutate tone.
Mo tu ride, e ssu rise è gne lu piante
e mmi piace e ssenti ne' le vulèsse:
mo li piacere miè, vente che pïesse,
pare li fiure de lu campesante:
cheli fiure spunti sott'a na croce
e ttè dént'r'a na fòsse le radice...
Vénte che pïesse, quante còse dice
e mmo tié une e mmo tiè n'atra voce!

VENTO CHE PASSI!

*Vento che passi, quante cose dici,
e ora hai una ed ora un'altra voce!
Il fiume se ne andò verso la foce:
dove andranno i nostri anni felici?
Or come prima ci sono canto e suono,
ed il motivo antico è sempre bello,
ma, nel ridirlo, tu non sei più quello,
vento che passi, or hai diverso tono.
Or tu ridi, e il tuo riso è come il pianto
e mi piace e sentir non lo vorrei:
vento che passi, ora i piaceri miei
rassomigliano al fior del camposanto:*

(13) C. DE TITTA: Acqua foco e vento - pag. 46-47.

*spuntarono quei fior sotto una croce
ed hanno entro una fossa le radici...
Vento che passi, quante cose dici
ed ora hai una ed ora un'altra voce!*

In «Vecchio convento» la riflessione sembra cambiare: i valori spirituali, la carità francescanamente intesa sembrano essersi allontanati anche dall'antico edificio. Esteriormente tutto sembra uguale, ma:

*Vengono e vanno frati magri e grassi
suona l'organo, suona la campana
ma l'anima, ma l'anima è lontana,
son muti i cuori come muti i sassi.*

Il rimpianto, la nostalgia degli affetti e delle cose più care godute un tempo si fanno più vivi alla vigilia di Natale. Il poeta torna al suo paese, ripercorre le vecchie strade, passa davanti alla casa dove visse bambino e dal suo cuore nasce lo struggente canto di: «Casa Chiusa»:

*Quella casa che è là col suo destino
immoto e cupo, da tant'anni tace,
e che nella quiete non ha pace
e, nella strada è fuori di cammino.*

*Ed ho sentito una potenza ignota
che mi chiamava entro a quel deserto.
ed ho picchiato, e m'ha il silenzio aperto,
e mi pareva tornar da una remota
età nascosta in grembo a quell'oscuro
oblio. Sui ragnateli che m'ha steso
sotto i pié lo squallore, sono asceto*

per gli scalini rasentando il muro
umido e freddo. Intanto, a poco a poco
han preso dentro l'anima parvenza
di vite obliate in una trasparenza
d'ombra nell'ombra. E subito un gran fuoco
ha fiammato sul vecchio focolare.

La suggestione continua, intorno al focolare riappaiono i
vecchi, i fanciulli stretti attorno al piccolo presepe. Ma ad
un tratto l'incanto si spezza, i volti scolorano, spariscono e:

un di quei bimbi, il solo a cui non anco
ponevo mente, m'ha teso le braccia,
ha posato sull'arida mia faccia
la sua faccia di rosa, e sul mio stanco
cuore il suo cuor vivace! Oh caro amplesso!
Ma che sconforto tenero e profondo
allor che all'improvviso in quel giocondo
bimbo ho potuto riveder me stesso
dei dolci anni lontani... Triste e muto
mi son sentito rigonfiare il petto.
Lui mi guardava e mi teneva stretto,
e in un momento non l'ho più veduto.
Con un sorriso che sapea di pianto,
si è risommerso entro il mio vecchio cuore
il bimbo poeta che non muore
e, occulto spesso canta nel mio canto.
La scena allor s'è fatta più confusa
e mi sono ritrovato nella via
col cuore pieno dell'infanzia mia
che un dì cantava in quella casa chiusa.

Probabilmente da questa lirica è nata l'ipotesi di qualche critico che ha ritrovato nel Nostro echi pascoliani. Il fanciullo vivo e presente nell'anima del De Titta è diverso:

è il poeta tornato alla suggestione di un tempo, ritorno che è stato per un attimo possibile nel miracolo della rievocazione. Alla fine dell'accorato canto: uno dei più belli che siano mai stati scritti, c'è una pace rasserenatrice nuova. Il tema dell'infanzia perduta e ritrovata come fugace illusione si inesta in quello più ampio della giovinezza:

Passava l'acqua e si faceva un pianto
pei fiori lasciati alla sorgente:
passava l'acqua, e a me tornava a mente
un prato verde tutto riso e canto.
Acqua che piangi, dissi a quella fonte,
prima di te ci sono stato anch'io!
Io pure ci ho lasciato là sul monte
tra l'erbe e i fiori il più bel tempo mio.

Ne: «Il ricordo dell'Alba» l'elemento nostalgico assume nuovi accenti, si fa più accorato:

Stasera là sul colle all'improvviso
una vecchia canzone è risuonata,
e mi pareva che avesse il fresco riso
d'un'altra voce che l'avea cantata.
Era un canto d'amore come un trillo
di allodola per cieli di berillo:
ma quel canto dentro il cuor mio non era
che il ricordo dell'alba nella sera.

Il rimpianto è accentuato dal voto sacerdotale preso per necessità ma a cui sempre cercò di mantenersi fedele, non eludendo l'impegno anche se questo impegno nasceva da un bisogno, dall'unica via che si offriva al povero orfano per continuare gli studi. Questo rimpianto, pur essendo la nota dominante della sua più sentita poesia, non esplose, non assume atteggiamenti di sterile protesta, rimane tono di ac-

corata malinconia. Ma proprio questa trasfigurazione rende il suo rimpianto più polemico di qualunque altra forma di protesta. In De Titta tutte le passioni vengono filtrate, addolcite, purificate e sublimite, soprattutto quando si esprime in italiano; ma quando aderendo all'anima popolare, assume l'espressione più viva ed immediata del dialetto, allora riesce a mostrare, come giustamente osserva il Giancristofaro:

«la realtà dello spirito umano nel suo più immediato sentimento» ed aggiunge più oltre:

«La missione che il nostro si assume, il motivo epico che, pari ad un filo conduttore, lega ogni variazione ad un'unica ossatura da cui è sorretta l'unità d'ispirazione, e comprendiamo la tendenza a giustificare le azioni, anche le più delittuose, quando il movente di esse risponde ad un bisogno ineluttabile del cuore umano, per il quale si valicano d'impeto le norme sancite dal vivere civile».

Perchè questo? Tenteremo di dare più oltre una risposta. Ma torniamo al rimpianto nostalgico, al voto, alla prigionia del seminario.

O miei primi tre lustri, dopo tanti
duri abbandoni e tristi oblii, talora
voi mi tornate al cuore col bisbiglio
di un nido che si sveglia all'alba...

... O età lucente!

ma.....

quella

primavera gioconda di mia vita
sparve sotto il talar abito e sotto
l'ombra e il silenzio degli studi.

I duri studi che seguì con impegno e passione meravigliando ben presto gli stessi suoi insegnanti, rappresentano una sublimazione dei suoi istinti, sono la necessaria pausa meditativa a tanta prorompente vitalità, il conforto alla sua anima prigioniera ma anelante a liberi spazi. Era logico il

nascere del desiderio di farsi valere. Nella poesia «La nube» dice:

Me triste, se il tuo destino fosse anche il mio,
si'o passassi
così come tu passi, senz'orma nel cammino!

Si potrebbero far qui richiami a lirica dell'istesso titolo di Baudelaire, ma il discorso andrebbe, con le analogie e le differenze, troppo lontano.

Quante volte, nel silenzio notturno del seminario lo studente è rimasto insonne a cogliere le voci della notte? Quanto acuta, in quelle ore si è fatta la pena del suo animo?

E' in queste ore che tenta la ricostruzione sul filo della memoria, del suo «Paradiso perduto»:

O mia felice vita, miei dolci amori lontani!
Evoca la figura di una fanciulla amata
«più bionda di luglio, con l'iridi azzurre, serene!».

Ma l'amore è ormai solo un ricordo appassionato, una insaziata nostalgia. Si attacca allora ad un altro amore: quello della madre lontana che vorrebbe vicina, a conforto, a refrigerio della sua anima inquieta. Nella cappella del seminario, soggiacendo alla suggestione dell'ambiente, dice:

*«in quella penombra di sogno
mai come là ho sentito l'amore della madre lontana,
mai come là l'arcana voce dell'infinito».*

CAPITOLO IV

LA RIBELLIONE E IL SENSO DI GIUSTIZIA

Si è dimostrato come in De Titta vi è la consapevolezza della presenza del dolore al quale l'uomo non può sfuggire; di qui la tristezza; ma nella sua poesia va ricercata anche il germe di una profonda ribellione. E se il ribelle si sfuma nella lirica in lingua, si manifesta chiaramente nella poesia dialettale dove, il senso di giustizia individuale si potenzia con quello colto dal popolo.

Al di là delle apparenze, nel poeta non c'è rassegnazione: l'accettazione del Dolore, dà origine all'azione che spinge l'uomo a lottare, a farsi giustizia da sé, quando la legge tace, o quando l'ingiustizia impera. In tutte le creature dettiane in modo latente, nettamente palese in quelle «violente», vi è la volontà di rovesciare la situazione, l'esigenza a diventare padroni ed arbitri delle proprie azioni: allora si può anche uccidere, condannare, maledire. Inutile andare alla ricerca di elementi di «ferinità dannunziana», semmai vi si scorge, come è stato detto, il senso tragico dell'antico teatro greco, in cui il ruolo del Fato viene giocato dalle Leggi, dalla incongruenza e dalla insensibilità di una società cristallizzata nel proprio egoismo.

La lettura de «La fratte = La siepe» ci fornisce un

esempio validissimo del senso detittiano di Giustizia. Il protagonista un ragazzo, forse il poeta stesso, raccontando la sua storia ci dà l'idea della cosiddetta giustizia. Ma quale clima storico, quale occasione stimolò De Titta a stendere la sua poesia? Da che cosa scaturì quella lirica più apertamente e socialmente polemica di qualsiasi requisitoria? L'Amoroso, dimostra che la lirica del De Titta fu la risposta genuina al famoso «Discorso della siepe» pronunciato dal D'Annunzio il 22 agosto 1897 ai contadini di Pescara quando era candidato contro il socialista Altobelli. Il discorso dannunziano è la retorica esaltazione della proprietà, delle istituzioni, della legge borghese.

«Don Cesare, con le sue idee socialisteggianti e profondamente cristiane, certamente ne fu scosso, e volle rispondere a modo suo, in un linguaggio veramente accessibile ai contadini, in vernacolo, e scrisse «la fratte» in cui condanna la proprietà privata e la giustizia borghese, in contrasto alle più imperiose esigenze della natura e in polemica col discorso del D'Annunzio». (14)

Ma torniamo alla lirica e al suo protagonista. Tralascio di riportare per intero i versi, rimandando al testo dell'Amoroso per una più ampia documentazione di testo e di critica; qui mi limito ad accennare ai passi più significativi, ove chiaramente compare il dramma, si consuma l'ingiustizia ai danni d'un ragazzo. E tutto per un pugno di ciliege!

Un mattino, il protagonista scorge dalla strada un albero carico di ciliege, grosse, rosse, imperlate di rugiada. Nulla di strano che provi il desiderio di mangiarne qualcuna. Ma il campo è circondato da una fitta siepe. Il desiderio è forte e lo spinge ad osare, a penetrare al di là di quella siepe:

(14) FRANCESCO AMOROSO: *La fratte* di C. De Titta, *Il discorso della Siepe* di G. D'Annunzio - Ed. «Attraverso l'Abruzzo», Pescara 1969.

Na fratta chiuse, tutte spine e rruve,
ch'a mmalapéne ci passé li cielle!

*Una siepe fittissima, di spini e rovi,
che nemmeno ci passavano gli uccelli!*

Alla fine il ragazzo trova una buca, vi penetra lacerandosi la pelle e i vestiti. Sanguinante, ma felice, raggiunge l'albero, assaggia le prime ciliege. Ma ne ha appena inghiottita qualcuna quando giungono assieme al padrone due o tre cani. I latrati si mescolano alle bestemmie del contadino e il fanciullo resta come paralizzato. Non fugge. Si sente prendere per i capelli, sbattere in terra e pestato con furia, con violenza al punto che forse svenne. Quando tornò in sè, si trovò legato e trascinato dal contadino inferocito che gridava: In prigione, in prigione! La scena destò la commozione delle donne che criticavano il gesto malvagio. Ed ecco la prigione, l'interrogatorio del Delegato di polizia, e l'ammonimento di questi:

E mi dici: Quande stié nanz'a na fratte,
tu stié nanz'a la legge...

*Quando stai davanti ad una siepe
tu stai davanti alla legge!...*

E dopo questa illustrazione minacciosa della legge, al ragazzo tocca la camera di sicurezza fino al tramonto quando giunse la madre:

... Verse vintun'ore
vedive a mmenì mamme... Ddie che core!
I' sté cumbuse, e esse sté cumbuse

*... Verso le ventun'ora !
vidi venire mamma... Dio che strazio
stavo confuso e lei stava confusa.*

Il ragazzo viene finalmente liberato; esce con la madre, confuso, frastornato; entrambi mortificati ed avviliti. Ha conosciuto la Legge; gli è apparsa orribile.

*Gna rescive, ogne fratte ch'ancuntrave
pensé: «Ecche la legge: quante spine!»
Cerché de nen passareje vicine:
na ramatelle mi paré nu trave*

*Come uscii ogni siepe che incontravo
pensavo: «Ecco la legge: quante spine!»
Cercavo non passarle da vicino
ogni rametto mi pareva un trave*

Il trauma è stato subito; la frattura è avvenuta; l'incanto nella libera anima del fanciullo si è spezzato: l'incontro con la prima realtà della vita, con la più importante e mortificante sovrastruttura creata dalla società borghese è durissimo:

*N'avesse vûte cchiù guardà' neçiune
Lu core come pprime cchiù nen ére,
mi vedé 'nnanz'a ll'ucchie n'ombra nére
quande vedé li chiene e li patrune.*

*Avrei voluto non guardar nessuno
più, il cuore come prima più non era,
vedevo innanzi agli occhi un'ombra nera
quando vedevo i cani ed i padroni.*

Il Fato detittiano qui coincide con la legge dominante; la madre provata dalla miseria, dalla sofferenza, piega il

capo anche se la ritiene ingiusta. Il fanciullo, invece, sente nascere in sé la ribellione: qualcosa muta irreversibilmente nel suo cuore: siamo ad un passo dall'odio; per ora è in senso di vergogna enorme che le accorate parole della madre, vittima d'una società ingiusta e di una legge mortificatrice, non possono eliminare:

*Arejémme a la casa. «Sacce tutte,
— mi dici: — ma j'avéme da sta'fite,
ém'a suffrì, nu séme poveritte...
Fijje, stéme a nu monne troppe brutte!...*

*Ritornammo alla casa. So ogni cosa,
— mi disse: — ma dobbiamo star zitti
dobbiamo soffrir, siamo poveretti...
Figlio, stiamo in un mondo troppo brutto.*

Qual'è il mondo brutto in cui una madre ed un figlio soffrono? Non quello della Natura, non il mondo della legge naturale, ma quello della Legge mortificatrice perchè non legge circolante tra gli uomini per libera scelta, per un atto d'amore collettivo ma la legge disumana che schiaccia l'uomo a favore dell'altro uomo. E' il mondo dei «padroni e dei cani» delle siepi e dei confini, degli egoismi, della crudeltà, della violenza subita solo e sempre dai deboli, dai poveri. E' il «Mondo brutto» del De Titta o anche il nostro in cui mascheriamo d'ideali, i più meschini e disonesti interessi? Quali sono le siepi di oggi? Che altezza hanno raggiunto? Quanti misfatti politici nascondono?... Ad altri la risposta. Qui si vuole invece aggiungere qualcosa, ricordare com'era il concetto della Libertà in Don Cesare, concetto che si lega intimamente a quello di Giustizia.

Sentiamo il Nostro ne: I due compagni di viaggio: (15)

(15) C. DE TITTA: *Acqua foco e vento*, ed. citata, pag. 76-77.

Lu core sa e vvo na cosa sole,
la libbertà... La legge fa paure

e ci sta sopra come nn'ombra scure:
la libbertà reluce gne nu sole,
la libbertà come l'amore è belle!...

*Solo una cosa il cuore sa e vuole,
la libertà...! La legge fa paura
e ci sta sopra come un'ombra scura:
la libertà riluce come il sole,
la libertà come l'amore è bella!...*

ma tosto risponde l'altro compagno di viaggio:

«La libbertà è bbelle quande è ssante.
Finchè ci sta li latre e li brigante,
la libbertà è chiacchiere, fratèlle,
e serve pe lu popele urdenarie
che sta'ttaccate e llibbere si crede
se ppò parlà gna vo, ma chi ci vede
sa ca la libbertà è nu calvàrie,
e ll'ém'a cunquistà, se le vuléme,
sajenne sta muntagna scellerate
tra Ggiude e Ccajefàs, 'Rode e Ppilate
e sempre nche la croce 'ncolle...»

*«La libertà è bella sol tra i santi,
Fratel, finchè ci son ladri e briganti,
la libertà è una storiella
e serve per il popolo ordinario
che sta legato e libero si crede
se può dir come vuol; ma chi ci vede
sa che la libertà è un calvario,
e s'ha da conquistar, se la vorremo,*

*salendo questo monte scellerato
tra Giuda e Caija, tra Erode e Pilato,
e sempre con la croce in collo...».*

Sono queste le pagine più alte di *Acqua, Foco e Vento* in cui gli elementi della natura, i più mutevoli ed instabili, si personificano e divengono simboli permettendo il gioco a volte enigmatico della poetica filosofica detittiana. L'ideale si precisa; si accetta la realtà, la crudezza dell'esistenza come mezzo di elevazione che, attraverso la sofferenza e il dolore, conduce al riscatto. Il ricordo non cessa di generare rimpianto, ma la legge inesorabile della necessità diviene lucida consapevolezza, e permane e si accentua un senso di fatalismo. Oggetto del rimpianto non è più un elemento terreno; si precisa la sete d'infinito, ma anche la presenza del peccato, personificato in Arimane, invano attaccato dalle forze umane e che rimane immutabile destino anche quando l'uomo combatte sino al sacrificio eroico. Tuttavia la lucida accettazione della caducità delle cose e delle illusioni, nell'animo del poeta non diviene mai rinuncia.

Per De Titta, nel cuore umano c'è sempre un contrasto ed un'ambivalenza: da un lato la convinzione che l'uomo, con le proprie forze non riuscirà mai ad eliminare la presenza del male nel mondo, dall'altro l'aspirazione eterna dell'animo ad ascendere verso orizzonti o paradisi perduti, ossia verso la conquista dell'autentica umanità.

Leggiamo ancora nei due compagni:

Chi n'arrive a la cime, n'à salute.
nem può a mmezza vie sciojje lu vôte

*Chi non sale fin su, non ha salute.
a mezza via non può sciogliere il voto.*

e più oltre:

Té véra ggioje e vvera libbertà
sole chi se destacche da la terre

*Ha vera gioia e vera libbertà
solo chi si distacca dalla terra*

Ancora una volta si può notare la posizione di sfiducia del De Titta di fronte alle leggi umane. Dice il Giancristofaro:

«... l'uomo spasima per una sete di grandezza, per una brama di perfezione che è in lui, per un sogno di bellezza per cui si sente nato, ignaro forse ancora che è di Dio l'anellito suo, di Dio che ascende a Dio».

e ffa la tэрre'ntante 'natru ggire
e lu spirete'n terre n'atra prove
e lu monne se sfasce e ss'arennove
e nu vente s'appose e nn'atre spire.

*e ra la terra intanto un altro giro
e lo spirito in terra un'altra prova
ed il mondo si sfascia e si rinnova
ed un vento si posa e un'altro spira.*

Dove jéme a sbuccà pe'ttante vie?
na foce nen è mma'l'ùtema foce,
dope na voce s'alze n'atra voce...
E' Ddie che saije verse Dddie

*Dove andremo a sboccar per tante vie?
Non è una foce mai l'ultima foce,
dopo una voce s'alza un'altra voce...
E' Dio che ascende verso Dio*

CAPITOLO V

COSI' COME PARLAVA IL CUORE

Quest'opera postuma è divisa in tre parti: Elegie lontane, In monte e in valle, i canti del ritorno. Pare la sintesi finale, l'essenza stessa della poesia detittiana, l'incarnazione ultima dei suoi tre cuori, delle sue tre sensibilità. Lasciando al lettore il fascino della scoperta, mi limiterò a citare parti di una delle migliori liriche del gruppo: in monte e in valle, ossia *Il canto della Pietra* nato dalle impressioni ricevute durante una visita alla Grotta del Cavallone, sulla Majella, tra Lama dei Peligni e Taranta.

Il titanismo fantastico delle innumerevoli concrezioni stalattiche e stalagmitiche, nello scenario dell'antro che pare abbia aspetti dell'averno, suscitano nel poeta accenti impressionistici di grande effetto:

La pietra ha tronchi e rami
selva incantata su incantato lido...

I turisti si muovono nei meandri oscuri della grotta; le tenebre sono appena rotte dalla gialla luce delle lampade ad acetilene; il silenzio e la suggestione del luogo empiono l'animo:

Vanno taciti, con passo léne
ombre tra l'ombre per meandri ciechi;

L'alma sente

dormire i dolci sogni negli spechi
profondi, l'alma ascolta la cadente
goccia che segue il lungo suo lavoro
piana, non vista, armoniosamente.

Commentare questi versi bellissimo sarebbe cosa inutile, ci si limita a suggerire la lettura dell'intera poesia.

Ma è nei Canti del Ritorno che il poeta mette totalmente a nudo la sua anima. L'impressione che il cuore del poeta si fosse acquietato, come faceva supporre la chiusa di Acqua, foco e vento, cade: nella età matura egli ritorna continuamente col pensiero all'età lontana, alla sua primavera, e i dolci ricordi sono appena soffusi da un velo di melanconia. Ricordando l'ultima sera, prima della partenza per il seminario, dice:

... E più non era
allegro come prima, anzi una sera
piansi cogliendo l'ultimo suo fiore...

Eccolo vecchio nei luoghi della giovinezza, in cerca di ricordi, ed ecco un canto d'amore echeggiare fra i campi. Il suo cuore ha un sussulto, l'evocazione si produce:

Mi pareva che avesse il fresco riso
d'un'altra voce che l'aveva cantato...
Ma quel canto entro il cuor mio non era
che il ricordo dell'alba nella sera...
Nostalgia struggente che fa vera poesia.

In Rosignolo in Gabbia c'è la confessione più aperta, rispecchia la sua condizione. Come il rosignolo, dopo anni di disperati canti, muore col desiderio d'un nido, d'una compagna, di liberi voli... La sua prigione è il voto pronunciato per necessità, quel voto inumano.

Il Rosignolo, nel suo canto:

Gioia e dolor l'inesausto grido
dicea con note di tripudio e lai.
Il prigionier cantò forse un suo nido
pensato sempre e non tessuto mai:
nido più bel del nido ov'egli nacque;
e nella voce avea cento favelle,
colloqui e baci di rosai sull'acque,
tremori d'albe e palpiti di stelle.
Il prigioniero cantò forse un suo volo
libero dietro il trepido sospiro...
Ma la gelida morte al rusignolo
chiuse nell'alma il sogno di zaffiro.

Prima nel Rosignolo, ora in «E guardava ancora» si perfeziona la confessione d'un amore lasciato che si vela di tragico.

Il poeta assiste alla morte della fanciulla un tempo amata e alla quale dovette rinunciare. Nelle pupille quasi spente della morente gli pare di leggere un accorato, muto rimprovero; e riudiva:

... ogni parola
che ella un triste e rigido mattino,
folle d'angoscia dietro al suo cammino
gli singhiozzava: — Non lasciarmi sola! —

La donna spira; il poeta si accosta e nelle pupille ormai fisse nella rigida contemplazione del volto della morte sembra sia rimasto quel grido angoscioso, quel richiamo a cui non poté rispondere:

S'era spenta la vita con la febbre
ma l'anima, pur sotto al vitreo gelo
della morte, con quel suo grido anelo
guardava ancora...

Molteplici dunque gli aspetti di una poesia viva, genuina, variamente ispirata ma con una triplice finalità: l'esaltazione della sua terra e della sua gente nella maniera più pura e più vicina al sentire popolare; il rimpianto per i valori e i piaceri genuini umani amati proprio nella consapevolezza della loro caducità; la visione superiore la sete d'infinito e di cieli dove possa infine placarsi, attraverso una dura e dolorosa attesa, la suprema aspirazione del cuore.

Da quel poco che si è detto si vede come l'opera del De Titta conserva una validità e una freschezza senza pari, che ha bisogno però di essere rimeditata, riesaminata, giustamente valutata e compresa, non chiudendola — come s'è fatto — in uno schema regionale, ma classificandola fra la migliore produzione nazionale del tempo, per le sue intrinseche caratteristiche che anticipano nuovi modi di sentire e di poetare spesso vicinissimi alla sensibilità moderna e recanti i più profondi motivi dell'animo umano. Ciò, naturalmente vale per la lirica in italiano; ma anche quella dialettale può essere riproposta se ripresentata con la traduzione a fronte originale fatta dallo stesso poeta (16). E per finire questa troppo breve proposta cito due liriche in cui maggiormente si manifesta l'angoscia del poeta per le nubi che si andavano addensando sul mondo, sin dal 1932. Sono liriche quasi profetiche, che preannunciano l'apocalittico sfacelo che stava precipitando su tutti e su tutto; liriche che suscitarono l'ammirazione di Papini che, scriveva al De Titta: «Si, voglio anch'io pregare con la tua meravigliosa preghiera».

Anche nell'umile e caro
presepe c'è il senso amaro
d'un sorriso che non si desta,
d'un'ombra che immobile resta.

(16) Quando scrivevo queste note, non era ripresa ancora l'attività della Casa ed. Carabba che un gruppo di appassionati lancianesi ha voluto far risorgere.

Vengono coi doni i pastori
ma pare che intorno, nei cupi
boschi un silenzio di lupi
turbi la calma dei cuori.

Paion turbati anch'essi
l'asinello e il bue genuflessi
e non riscaldano col fiato
il Divino che è nato.

I magi nel loro viaggio
hanno smarrito il raggio
della stella d'oriente.

E tra gli angeli tace
e tra gli uomini mente
il canto della pace.

La pace, che va sparendo fra gli ultimi vani tentativi dei politici. Il mostro della guerra sta per scatenarsi; il mondo ne è ignaro, ma non il poeta che scioglie a Dio un'accorata, breve, tragica preghiera che sembra anticipare accenti del miglior Ungaretti o di Quasimodo.

Preghiera.
Gesù bambino, la grande
miseria che si spande
sulla terra, fa che non sia
bieca fame, rossa follia.
Fa che nell'angustia oscura
l'umanità vinca la dura
prova e ripigli il lavoro
verso meta più alta e degna,
non illusa dall'insegna
del Vitello d'oro.

Bibliografia detittiana

OPERE DI CESARE DE TITTA

- | | | |
|-----------------------------|-----------|------|
| 1) Canzoni Abruzzesi | Carabba | 1919 |
| 2) A la Fonte - dramma | » | 1920 |
| 3) La scuncordie - commedia | » | 1920 |
| 4) Nuove canzoni abruzzesi | » | 1923 |
| 5) Gente d'Abruzzo | Vallecchi | 1923 |
| 6) Teatro - Vol. I e II | Carabba | 1924 |
| 7) Fiure e frutte | » | 1924 |
| 8) Terra d'Oro | » | 1925 |
| 9) Acqua Foco e Vento | » | 1928 |

OPERE INEDITE

- | | | |
|-------------|---------------------|-------------------|
| 1) Reliquie | 2) Teatro - Vol. 3° | 3) Raccolte varie |
|-------------|---------------------|-------------------|

OPERE IN LATINO

- | | | |
|---|---------|------|
| 1) Elegie romane di D'Annunzio | Carabba | 1905 |
| 2) Elegie romane con testo a fronte di Antogini | » | 1905 |
| 3) Carmina tomo 1° | Carabba | |
| 4) Carmina tomo 2° | Sansoni | |

OPERE IN ITALIANO

- | | | |
|--|--------------|------|
| 1) Nella vita, oltre la vita | Casalbordino | 1900 |
| 2) Il 1° libro delle cartoline - Bonanni | Ortona | 1914 |
| 3) I sonetti - De Arcangelis | Atri | 1922 |
| 4) Così come parlava il cuore | Guardiagrele | 1933 |

INEDITE ITALIANE:

Canti del fiore; Raccolte varie; 2-3-4° libro delle cartoline.
Mancano dall'elenco le opere critiche e grammaticali.

OPERE POSTUME:

- | | | |
|-------------------------------|--------------|------|
| 1) Così come parlava il cuore | Guardiagrele | 1934 |
|-------------------------------|--------------|------|

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- E. Allodoli: Il Teatro Abruzzese - 25-4-1923;
- F. Amoroso: La fratte di De Titta, il Discorso della Siepe di D'Annunzio - Ediz. Attraverso l'Abruzzo - Pescara 1969.
- D. Ciampoli: La Majella N. 3 anno I - Febbraio 1923 - Roma;
- D'Ardes: C. De Titta poeta ed umanista - Arenella - Napoli 1933;
- F. P. Giancristofaro: C.D.T. Nella poesia dialett. Quadri-
v - Lanciano;
- Guerrini - Crocetti: C. De Titta - Enc. Ital. Pag. 138 - Vol. I.
- L. Illuminati: Risorgim. Abruzzo e Molise - Roma 5-7-1923;
- L. Illuminati: Prefazione a Così come parlava il cuore - 1933;
- L. Illuminati: La poesia di C.D.T. - Carabba Lanciano 1949;
- L. Illuminati: Adolescenza d'un poeta - Casoli 1930;
- L. Illuminati: La critica letteraria e poetica di Cesare De Titta - Atri 1954;
- C. W. Laedbeater: Il lato nascosto delle cose - Genova Soc. teos. 1911;
- A. Panzini: Il Melograno - Antologia;
- P. P. Pasolini: Introduzione alla poesia dialettale - Guanda - 1952;
- C. Pellizzi - La letteratura Italiana del Nostro Secolo - Milano 1929.
- V. Verratti: Cesare De Titta - Editr. Amoroso - Pescara 1959;

Sulla Rivista «Attraverso l'Abruzzo» di Francesco Amoroso, negli anni 1958-1959 si è svolta una interessante e vivace polemica causata da Luigi Illuminati il quale in un suo articolo apparso nel n.ro 6, Anno VI, ottobre 1968, aveva molto incau-

*tamente affermato essere CESARE DE TITTA un orecchiante in fatto di studi dialettali, anche se geniale poeta e grammatico. In seguito alle proteste che da ogni parte piovvero alla Rivista, l'Amoroso fu costretto (n. 8 del dicembre dello stesso anno) ad aprire un pubblico dibattito al quale intervennero Vittore Verratti (n.ro 2, febbraio 1959), F. Giammarco, Raffaello Biordi e Francesco Brasile (n.ro 3 marzo 1959), Tito Verratti (n.ro 5 maggio 1959). In quest'ultimo numero Amoro-
roso, che aveva accompagnato i diversi interventi con sue osservazioni e note, scrisse un articolo di chiusura della polemica, ma invitò Luigi Illuminati ad un intervento finale. In tale intervento, pubblicato nel n.ro 6-7 giugno-luglio 1959, l'Illuminati espresse il suo «rincremento e pentimento della non felix culpa». L'Amoroso, a commento e a conferma delle dichiarazioni dell'Illuminati, scrisse «... Cesare De Titta non fu dunque orecchiante e l'edificio grammaticale da lui eretto, resta il solo documento a cui i dialettali abruzzesi debbono far riferimento. Tutto il resto è estemporaneità e retorica».*

Il «Pentimento» di Luigi Illuminati fu sincero perchè egli non solo accettò la battuta conclusiva dell'Amoroso di tutta la polemica, ma partecipò — accettandone la presidenza — al Convegno di Pescara indetto dallo stesso Amoroso per la ricostituzione del Centro Studi Abruzzesi sciolto (cfr. F. Amoroso, Il Centro Studi Abruzzesi non esiste più, Pescara, 21 giugno 1959) nel corso della polemica. Al Convegno parteciparono 80 intellettuali di tutta la Regione, venuti anche da Roma e da Napoli, tra cui ufficialmente il Provveditore agli Studi, il Sindaco ed il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Pescara e il Sindaco e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Chieti, e si svolse il 21 giugno 1960 nel grande Salone della «Figlia di Jorio» nel Palazzo della Prefettura di Pescara.

*Finito di stampare in Montesilvano
presso la Tipografia « Superstampa »
il 12 maggio 1976*